

«LETTERE MIGRANTI»:
LA DUE GIORNI DI MATERA

Si concludono oggi a Matera (Palazzo Lanfranchi) i Colloqui Internazionali «Lettere Migranti», organizzati dall'Anof (Associazione nazionale oltre le frontiere), che da anni svolge attività informativa e formativa nei confronti di rifugiati ed extracomunitari presenti in tutta l'area centro-meridionale, con la collaborazione dell'Associazione «Giorgio La Pira» e delle Edizioni Oedipus. Tra i protagonisti dei colloqui, curati da Francesco G. Forte, i professori Armando Gnisci e Franca Sinopoli, il critico Davide Bregola, rappresentanti di case editrici, e scrittori stranieri presenti nel nostro Paese (Ron Kubati, Gezim Hajdari, Helene Paraskeva, Ali Mumin Ahad, Christiana de Caldas Brito, Ribka Sibhatu).

la polemica

ARCHIVI SENZA LUCE E TELEFONO, MA INTANTO IL 64% DEI FONDI È INUTILIZZATO

Stefano Miliani

Gli Archivi di Stato e le sovrintendenze archivistiche che affogano, alcuni istituti hanno da due settimane a un mese di vita, a Firenze non possono usare il telefono, a Caltanissetta non possono accendere l'aria condizionata, soffocando i dipendenti e studiosi e rischiando di danneggiare i documenti: la causa sono i tagli della Finanziaria ma anche il fatto che globalmente il settore ha ben il 64% di fondi residui, vale a dire di soldi mai usati perché collocati in altri capitoli di spesa. Chi doveva provvedere era la direzione generale del settore biblioteche e archivi del ministero per i Beni e le attività culturali. Non ha provveduto. Eppure era possibile. La direzione archeologica è riuscita a ricavare da altri capitoli circa 3 milioni di euro evitando a molti musei di trovarsi con l'acqua alla gola.

Giovedì la settima commissione del Senato ha tenuto una riunione informativa sui nuovi modelli organizzativi del ministero per la tutela e la valorizzazione dei beni culturali. Qui il segretario di settore della Uil ha portato alla superficie situazioni debitorie di alcuni archivi: quello di Bari è in rosso di 2.700 euro, quello di Padova di 8.745, quello di Perugia di 25.908. «Eppure per il 2003 non hanno ricevuto niente dalla Direzione generale - accusa il sindacato - A ciò si aggiunge il fatto che il ministero dell'Economia non ha riassegnato le somme derivanti dai proventi della legge Ronchey, con il paradosso che moltissimi direttori avrebbero potuto pagare le tasse di locazione degli istituti stessi e invece potrebbero essere denunciati per evasione fiscale».

Il direttore di settore è Salvatore Italia. Sul quale punta l'indice anche la Cgil. La riunione del Senato ha messo in evidenza un altro fenomeno: per gli istituti del ministero è obbligatorio ricorrere alla società di servizi a partecipazione statale Consip. Era obbligatorio nel 2002, in questo 2003 l'ordine è più ferreo. La società suddivide il paese in aree di competenza, a volte ricorrendo costa molto di più, altre può permettere un risparmio. In breve, occorre un quadro completo per valutare. «Ebbene, Italia non ha detto se, dove e come si risparmia», attacca Libero Rossi, segretario generale dei Beni culturali della Cgil. Poteva rispondere: un documento della Uil consegnato alla commissione dichiara: «I costi della Consip sono per il 60% più alti del mercato. L'Archivio di Stato di Isernia pagava 10 mila euro per la pulizia nel 2002, la Consip ne chiede 35 mila per il 2003. Quello di Bologna ha disponibili

16.200 euro a fronte di una richiesta di 21.898 euro». I sindacalisti sono molto preoccupati dal silenzio di Italia. Nel frattempo il consiglio dei ministri ha dato il via libera all'autonomia contabile e finanziaria delle sovrintendenze speciali per i Poli museali di Roma (compresa quella archeologica), Firenze, Napoli e Venezia. Un provvedimento molto atteso. «Consente alle sovrintendenze di poter gestire una rilevante quota degli incassi», ha detto il ministro per i Beni culturali Giuliano Urbani. L'impianto ricalca il modello della soprintendenza di Pompei, senza però il «city manager», l'amministratore esterno. C'è un dubbio, però: il progetto di riforma del ministero prevede di mettere queste sovrintendenze sotto un altro organismo, forse la soprintendenza regionale. Nel qual caso, cosa accadrà all'autonomia appena varata?

«Venezia, il mio divano tra Est e Ovest»

Parla Predrag Matvejevic, autore di un saggio sulla città lagunare: un ritratto agrodolce e diverso

Massimiliano Melilli

Negli ultimi decenni, l'unico scrittore che ha offerto un saggio su Venezia fuori dal coro è stato il premio Nobel Josif Brodskij con quel testo poetico eccezionale che è *Le fondamenta degli incurabili*. Sullo sfondo, una verità insindacabile per chi traffica con le parole: Venezia è una trappola. Tante equazioni (facili), troppi luoghi comuni (scontati), migliaia di pagine (clonate). Così, ci voleva una voce alta e altra per cercare (e scoprire) un approccio diverso con la complessità letteraria di questo luogo-mondo. Tale voce, impastata di Balcani, di Francia, d'Italia, appartiene a Predrag Matvejevic, già cantore del Mediterraneo e adesso moderno Omero dell'Adriatico e della sua città-regina. Così, l'erede diretto del formalismo russo, per guidare il lettore disincantato tra campi e campielli, applica una duplice teoria. Da una parte, quella dell'ozio, con le giornate larghe e comode dell'osservatore che rivoltava quest'universo come un calzino, sbirciando negli angoli sospesi tra luce e ombra per coglierne frammenti, refoli, squarci d'altri tempi. Dall'altra, c'è la teoria di Viktor Borisovic Sklovskij ovvero l'estranazione: lo sguardo minimalista e miniaturista del visitatore occasionale e disincantato che restituisce un affresco sorprendente di un contesto mai esplorato. Il risultato finale è un esempio di poetica post-moderna, originale e godibile. Un libro fatto di marcio e di umido, di bellezza e di malinconia, di fango e di oro. Insomma, una Venezia agrodolce che vive di contrasti, tra

passato e presente. Il futuro è un mistero. È questo il viatico de *L'altra Venezia*, il saggio appena pubblicato da Garzanti con un'appendice prefazione di Raffaele La Capria. Incontro Predrag Matvejevic in Calle dei Fabbri. L'autore è a Venezia ospite della terza edizione di *Navalis*, il salone nautico all'Arsenale, dove ha presentato il testo per la prima volta.

Matvejevic, questo libro è una dichiarazione d'amore per Venezia?

«Anche. Questa città non si può che amare, naturalmente. Ma io andavo in cerca di un'altra Venezia che in assoluta libertà si può anche scegliere di non amare. Una Venezia diversa, priva d'approccio comune e di fascino banale, "altra", altrimenti percepita e vista. La città delle cose minori, delle piante minuscole che sorgono tra gli interstizi dei muri, dei disegni sconosciuti e dei cartografi anonimi, delle sculture "erratiche" che adornano le facciate dei "cocci" delle vecchie ceramiche e delle carcasse di galee affondate».

Tu descrivi un ozio produttivo, uno sguardo che riesce a cogliere verità nascoste dal tempo. La Capria definisce la tua Venezia, una «città fatta di scrittura che diventa materia e sensazione». Ma quale obiettivo ha il testo, veramente?

«Il libro presenta una strana "dialettica" fra ruggine e patina sui pezzi metallici, relazioni intrinseche fra umidità e acqua nei pali della laguna, un'arte povera su muri, giardini nascosti e le loro piante, vecchie fotografie color seppia e ocre, luoghi lagunari che nascondono, fra l'altro, i cimiteri dei gabbiani. Così ho scoperto vecchi archivi mediterranei, una poetica



Venezia, nel Ghetto

foto di Andrea Sabbadini

l'opera al nero

Le parole ritrovate

Vita Cosentino

Acominciare dal forum Sanità Futura 2003, a Cernobbio, sul lago di Como, il ministro Gerolamo Sirchia è intervenuto con parole che hanno rimesso in discussione l'intera concezione che ha sostenuto fino ad ora: «Sono un aziendalista pentito - ha detto - dobbiamo interrogarci su cos'è oggi un ospedale... Ho visto che all'interno degli ospedali si curano più i bilanci dei pazienti. Questo modo di fare non mi piace».

La notizia è girata subito in internet, ma anche in questi giorni, il ministro ha rilasciato dichiarazioni ancora più allarmate riportate da tutti i quotidiani. Io ci vedo un segnale di qualcosa di grande che sta capitando nella lingua che comunemente parliamo. Il mio, forse è un annuncio, forse solo un desiderio. Certo colpisce che il ministro Sirchia in alcune circostanze pubbliche, abbia avuto quello che chiamo uno straripamento di coscienza e che ha a che fare con le parole: quelle che usiamo o quelle che non riusciamo ad usare più. Come la parola cliente, che vorrebbe sostituire una varietà estesa (paziente, studente, viaggiatore, ecc.), con l'intento di ridurre una gamma di rapporti vivi, di situazioni molto diverse, umanamente segnate da problemi e desideri diversi, ad un unico tipo di rapporto: merce in cambio di denaro.

Sono consapevole che uno straripamento di coscienza può fare un'apertura momentanea che poi si richiude al prevalere delle ragioni del potere e delle convenienze personali, ma può anche capire che si ripeta fino ad erodere più o meno apertamente le nostre costruzioni mentali, perché la lingua non è mai solo lingua, sono tutte le cose che si vivono, si tacciono, si scambiano, e quando cambia la lingua stiamo cambiando anche noi.

Nella mia storia personale ho vissuto questa seconda situazione e quel qualcosa di irreversibile che può capitare quando le parole corrispondono a quello che si vive. Le parole possono pesare addosso come macigni, come quando ero giovane e in casa, a scuola, nella compagnia di adolescenti, avevo a che fare con parole che erano variazioni sul tema: essere donna è un'inferiorità. Circolavano proverbi che oggi sono caduti in disuso, come quello che ha accompagnato i miei 18 anni e l'esame di patente: donne al volante pericolo costante, tanto per fare un esempio. Ma proprio con le parole ho ritrovato un po' di felicità quando ho incontrato la politica delle donne e insieme ad altre ho cominciato il lavoro di scavo per trovare

quelle che riuscissero a dire l'esperienza di una donna fuori dagli schemi. Erano parole, ed erano anche pratiche. Erano pratiche di parola, come l'autocoscienza e il partire da sé, che sono più di un parlare ed anche di un fare, perché ti coinvolgono la vita e la modificano. Le parole allora si riconnettono con ciò che ti capita, ricominciano a intrattenere un rapporto coi fatti e col soggetto che li vive, li guarda, li traduce.

La presa di coscienza che in quel momento ha toccato il ministro Sirchia può essere formulato così: un insopprimibile desiderio di far rientrare in rapporto le parole e le cose, e di rimettere in gioco i soggetti viventi. Altrimenti il senso fugge e esse rivelano il loro volto sinistro: parole-inganno.

È questo volto sinistro che si insinua a produrre ingombro sulle coscienze, come esperienza intima e singolare che chiede di tradursi in parole. Quest'ultima guerra in Iraq fornisce fin troppi esempi di parole-inganno per l'abuso che se ne è fatto. Ma questa volta, per la straordinaria presa di coscienza che ha prodotto un movimento per la pace mai visto prima, suscitavano un'immediata incredulità. Ci siamo accorti subito del giochetto di dire alleati, ma non erano alleati di nessun altro paese, di dire liberatori ed erano aggressori; e in questo dopoguerra alcune parole come umanitario appaiono sui giornali virgolettate, che ormai non ci crediamo più.

Certi opinionisti continuano a considerare il fenomeno nel solito schema, quello degli schieramenti per cui è logico che ci siano interpretazioni contrapposte, e non vedono che invece c'è qualcosa di più profondo che riguarda la credibilità delle parole. Per dirlo in positivo, apriva il cuore, durante la guerra, nei filmati televisivi sulle manifestazioni nei paesi arabi, vedere inattiviti uomini

La lingua non è mai solo lingua, sono tutte le cose che si vivono, si tacciono, si scambiano, e quando cambia la lingua stiamo cambiando anche noi

arabi addolcirsi in un sorriso e superare per un attimo sia l'odio per l'occidente che l'esclusivo riferimento alla loro religione se l'intervistatore nominava le parole del Papa: dietro subito vedevano l'uomo, un vecchio malfermo che ostinatamente continuava a dire la sua verità con le sue parole.

Parole-inganno opprimono di continuo la nostra vita quotidiana. Ci sono quelle forzatamente imposte come le compagne di cliente nel vocabolario aziendalista che ha invaso i luoghi pubblici, ma ci sono anche nelle frasi più comuni. Un amico, maestro elementare, in una riunione dedicata proprio alla lingua, faceva notare che quando per esempio si sente dire per televisione: «la nebbia ha provocato un incidente mortale sulla Milano-Piacenza», lì c'è inganno. Non è la nebbia a causare gli incidenti, c'era sicuramente un essere umano che correva troppo, dato che c'era la nebbia, o che ha avuto un malore o qualcos'altro. Anche in queste frasi c'è qualcosa di distorto, è stato cancellato il soggetto umano.

Negli straripamenti di coscienza che reinterrogano la lingua che parliamo, a me pare di riconoscere il frutto dei cambiamenti portati nella lingua dalle pratiche linguistiche di una generazione di donne - la mia, che per brevità chiamo femminista - che ha fatto della lingua una scommessa politica viva e praticata.

Le trasformazioni spesso agiscono per vie traverse, per inabissamenti e riaffioramenti. Io che ho passato la vita a scuola in mezzo ad adolescenti, ho visto negli anni rispuntare la libertà femminile con volti e desideri di ragazze, che di quella generazione di femministe erano figlie, e che si sentivano padrone del loro esserci nei luoghi e non sempre inadeguate come mi sentivo io alla loro età. Hanno continuato a parlare di sé, a fare posto nel discorso ai fatti psichici, alle emozioni, a trovare parole per dire chi sono io e chi sei tu in una relazione, e hanno coinvolto in questi modi di parlare anche i giovani maschi, che ora trovano normale abitare così la lingua. Le nuove generazioni vengono spesso accusate di essere prive di lingua, io, e le donne e gli uomini di scuola con cui lavoro, abbiamo più fiducia e vediamo piuttosto il loro bisogno di esserci nel discorso.

Nell'emergenza storica che stiamo vivendo le bandiere sono state il primo linguaggio ritrovato, fatto di colori e di una sola parola, pace, ma tutte le altre sono lì, a portata di mano e aspettano solo di ritrovare senso per la convivenza umana.

musicale "in sordina" in alcuni frammenti ispirata da Vivaldi, opposta allo storicismo grezzo e al monumentalismo grossolano che caratterizza tanti scritti su Venezia. Ero cosciente che ogni anno si pubblicano tonnellate di libri con immagini su Venezia, analisi professorali, dotte, erudite, turistiche. Tutte uguali. Ho voluto fare qualcosa di diverso. Così il testo riproduce più di trenta illustrazioni di disegnatori anonimi, piante, progetti, carte».

Con questo libro ti confronti con la realtà di Venezia e dell'Adriatico ma il tuo «Breviario del Mediterraneo» ha appena raggiunto le ventidue traduzioni in tutto il mondo, le ultime in arabo e in ebraico. È cambiata la storia del Mediterraneo dal 1992 ad oggi?

«L'immagine che offre il Mediterraneo non è affatto rassicurante. La sua riva settentrionale presenta un ritardo rispetto al Nord Europa, e altrettanto la riva meridionale rispetto a quella europea. Tanto a Nord quanto a Sud, l'insieme del bacino si lega con difficoltà al continente. Non è davvero possibile considerare questo mare come "un insieme" senza tenere conto delle fratture che lo dividono, dei conflitti che lo dilanano: oggi in Palestina, ieri in Libano, a Cipro, nel Maghreb, nei Balcani, nell'ex Jugoslavia, riflessi delle guerre più lontane, quelle di Afghanistan, quella ancora più vicina dell'Iraq».

Che ruolo ha avuto Venezia nella storia infinita dei flussi migratori?

«Quelli che arrivano a Venezia dai vari centri dell'Europa vi incontrano l'Oriente. Per le popolazioni dei Balcani e del vicino Oriente,

invece, Venezia è al tempo stesso Europa e Occidente! Gli uni vedono in essa le origini di Bisanzio, gli altri la fine. Venetiae quasi Alterum Byzantium, sono le parole del celebre cardinale Bessarione, che al suo tempo arricchì la Biblioteca di San Marco con i tesori librari della bizantina Costantinopoli. Nella sua saggezza, Venezia non volle sul proprio territorio lo scontro fra bizantinità e romanità che invece ha dilaniato alcune regioni dei Balcani. Qui sta una delle caratteristiche di questa città. Il "divano orientale-occidentale" non è in nessun luogo così largo e soffice come in questo spazio esiguo e scomodo».

Un'ultima questione, l'Europa. Di recente sei stato chiamato dal presidente della Commissione europea Romano Prodi a far parte del gruppo dei consulenti per il Mediterraneo. Che idea ti sei fatto della nuova Europa?

«Sarebbe auspicabile che l'Europa odierna fosse meno eurocentrica di quella del passato, più aperta al cosiddetto Terzo Mondo dell'Europa colonialista, meno egoista dell'Europa delle Nazioni, più Europa dei cittadini e meno Europa degli stati che si sono fatti tante guerre fra loro. Un'Europa più consapevole di se stessa e meno soggetta all'americanizzazione. E magari che diventasse più culturale che commerciale, più cosmopolita che comunitaria, più comprensiva che arrogante, più accogliente che orgogliosa e, in fin dei conti, perché no, più socialista dal volto umano, - nel senso che i dissidenti dell'ex Europa dell'Est, per esempio un Sacharov, davano a questo termine - e meno capitalista senza volto».

Il mio 25 aprile
Diario di un italiano

in edicola
con l'Unità
a 3,10 euro
in più



Questa è la storia di una liberazione che si compie - per la generazione di chi era bambino durante la guerra - nel corso di una vita. Ed è insieme storia privata e storia politica. È il diario di una vita e il racconto di un'Italia che si è fatta da sola. Umberto Vivaldi ha raccolto in queste pagine una "storia orale" che è viva come una conversazione e ha la complessità, i soprassalti, le sorprese delle cose vere. È il percorso giusto per dire che cosa vuol dire "liberazione".

l'Unità